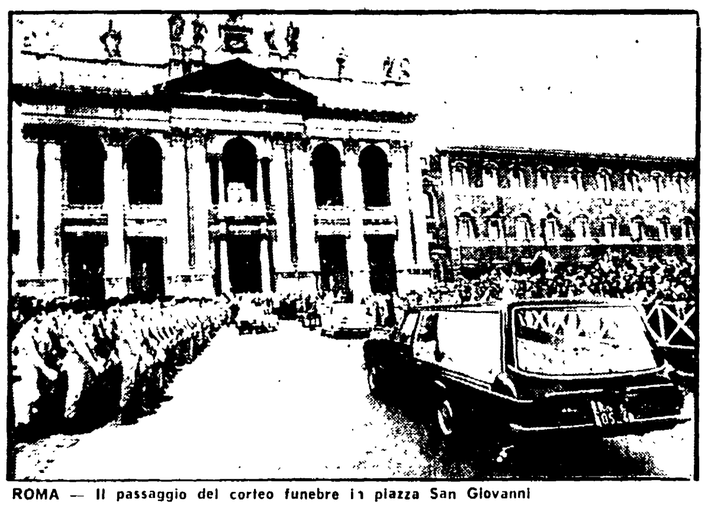
Fervono i lavori in Vaticano

Ancora nella Cappella Sistina il Conclave?

Ritrovata la stufa e distrutti i sigilli - Doppio stipendio ai dipendenti della S. Sede



ROMA — Il passaggio del corteo funebre in piazza San Giovanni

CITTA' DEL VATICANO — Mentre si susseguono all'aeroporto di Fiumicino gli arrivi di cardinali da tutto il mondo (ieri è giunta anche una delegazione di rappresentanti della Chiesa ortodossa, da Mosca), almeno cento persone, fra falegnami, carpentieri, tappezzieri e elettricisti, sotto la direzione dell'ingegnere Vacchini, lavorano alacremente per allestire nei minimi particolari quello che si ritiene sarà il recinto del conclave, cioè tutta quell'area entro la quale i cardinali vivranno nel periodo delle elezioni senza mai uscire, e senza comunicare con il mondo esterno.

E tuttavia ancora non è stata assunta nessuna decisione ufficiale circa la sede del conclave. La tradizione vuole che essa sia la Cappella Sistina, ma sembra insufficiente a contenere i 115 tronetti per i cardinali elettori, tanto più che già in occasione dell'ultimo conclave si dovettero superare non poche difficoltà malgrado i porporati fossero allora soltanto 80. Se sarà ancora la Cappella Sistina i tronetti saranno predisposti su due file ma non è ancora dato sapere dove sarà sistemata la stufa destinata all'incenerimento delle schede elettorali dopo ciascuna votazione. A proposito della famosa stufa di ghisa — quella che con il suo fumo (nero o bianco) indicherà l'esito delle votazioni — c'è da dire che il suo rinvenimento è stato più laborioso del previsto. Per una intera giornata la si è cercata nella floreria, mentre invece era stata abbandonata (dal '63) in un magazzino.

Anche per l'anello del pescatore e il sigillo papale — i due segni del potere pontificio di Paolo VI, con i quali ricevevano conferma di autenticità i documenti del papa — ci sono stati non pochi problemi. Quando il cardinale camerlengo Jean Villot li ha chiesti per «spezzarli» e adempiere così al primo tra i più importanti atti previsti dalla costituzione apostolica ci sono stati comprensibili momenti di tensione perché i «simboli» non si trovavano. Nessuno sapeva dove fossero custoditi, se in Vaticano o a Castelgandolfo. Finalmente dopo affannose ricerche un messo li ha ritrovati in uno speciale ufficio della segreteria di Stato e li ha consegnati al cardinale Villot il quale nel corso della prima congregazione generale ha potuto adempiere all'obbligo statutario.

E' certo che per i tremila dipendenti del Vaticano questi sono giorni di grosso lavoro: forse questo dà una spiegazione al fatto che per la morte di un papa e per l'elezione del successore essi ricevono due «gratifiche» economiche, pari grosso modo allo stipendio che percepiscono. Si tratta di una vecchia consuetudine che obbliga l'amministrazione finanziaria della Santa sede a questo notevole carico di spesa. Si lavora con ritmi abbastanza forti ad esempio per approntare le «celle», i piccoli appartamenti che dovranno ospitare i cardinali. Diversi ecclesiastici che abitano normalmente negli appartamenti situati entro il recinto sono stati temporaneamente «sfrattati». Fervore di iniziative anche nelle cucine: non si sa ancora come sarà composto il personale. Ma molto probabilmente provvederanno le suore dell'ospizio di Santa Marta in Vaticano coadiuvate da quelle del collegio teutonico. Le suore-cuoche riceveranno una specie di ricetta personale da ogni cardinale. Si sa che la maggior parte degli elettori ha un'età piuttosto avanzata e molti sono costretti a seguire particolari diete. Impegno notevole infine anche nella tipografia vaticana, visto che il 23 agosto saranno messi in circolazione i francobolli «sede vacante», una speciale serie che sarà valida ai fini postali solo fino alla elezione del nuovo papa. Essa si compone di 3 valori rispettivamente da 120, 150 e 250 lire per un importo complessivo di 520 lire. La tiratura prevista è di 1.300.000 serie complete.

La bozza ormai pronta per l'aula del Senato

Università: quali gli aspetti più importanti della riforma

Affermato il criterio della programmazione - I temi dell'accesso, della istituzione delle sedi, della formazione culturale - Nuova funzione per il docente

Esiste un testo ormai quasi completo della riforma universitaria dopo che venerdì scorso la commissione istruzione del Senato ha concluso i suoi lavori: e tutto lascia pensare che questa volta, nonostante il perseverare di tanti pessimismi in parte comprensibili e in parte sospetti, la riforma diventerà legge entro quest'anno

Tutte le forze politiche vi hanno collaborato in un dibattito lungo e complesso che è durato oltre un anno e mezzo e che ha visto progressivamente avvicinarsi posizioni molto lontane che in certi momenti parvero inconciliabili; tuttavia il rinnovato clima politico e il peso oggettivo delle passate responsabilità hanno indotto le forze politiche più restie e in particolare la Democrazia cristiana a guardare con occhio diverso al valore e alla necessità di molte delle posizioni sostenute dalle forze di sinistra e da quelle accademiche e studentesche più responsabili e avanzate.

La legge di riforma universitaria non darà certo al Paese la nuova università bella e fatta: e tuttavia essa offrirà a coloro che vi lavorano — dai docenti agli studenti, dai tecnici al personale non docente — un nuovo quadro di riferimento istituzionale giuridico e una chiara prospettiva; e consentirà quindi a quanti sono disposti ad impegnarvi seriamente le proprie energie, di diventare i protagonisti di un processo concreto di riforma, dal quale nei prossimi anni potrà sorgere la nuova università di cui il Paese ha bisogno

Uno sviluppo rapportato ai fini economici e sociali

Il punto più qualificante del nuovo testo restano le norme sulla programmazione universitaria. E' previsto infatti che gli accessi degli studenti agli studi superiori, la dimensione complessiva e la distribuzione degli organici dei docenti e del personale non docente nelle diverse università, i piani indicativi di sviluppo e di finanziamento della ricerca scientifica universitaria, la creazione di nuove sedi universitarie e la ristrutturazione di quelle esistenti, nonché la loro articolazione sul territorio, e infine la eventuale ridefinizione dei titoli di studio esistenti e la definizione dei nuovi — tutto quanto insomma si riferisce agli strumenti materiali ed istituzionali ed alle risorse necessarie per una promozione organica di una politica nazionale di sviluppo della «formazione superiore», — sarà regolamentato da una legge triennale di programma, aggiornabile ogni anno. Essa viene preparata dal nuovo Consiglio nazionale universitario (CNU) sulla base di proposte avanzate dai consigli regionali universitari (CRU) — di nuova costituzione — e dalle singole università, ed in collaborazione con gli organi della programmazione economica nazionale, sotto forma di «proposta» da trasmettere al governo che, nella sua autonomia, la presenta al Parlamento il quale si impegna ad approvarla annualmente in tempi definiti e vincolanti.

E' prevalsa dunque l'idea che lo sviluppo dell'università non può continuare nei modi sperimentati finora, e che tale sviluppo deve invece mutare nel senso di essere rapportato, sia pure in modo flessibile, ai fini economico-sociali e scientifico culturali che il Paese si propone di raggiungere

Su questo punto di principio, tuttavia, perplessità, incertezze e resistenze — in parte anche comprensibili — sono riemerse in alcune forze politiche in occasione delle scelte più specifiche. Ma non si può tacere che è stato soprattutto il governo, almeno nella prima fase dei lavori, a compiere più un'azione ritardatrice e riduttiva

Basti pensare che il governo ha reso più difficile l'accordo sulle diverse ipotesi operative per un primo avvio di regolamentazione degli accessi: ha osteggiato le misure — infine approvate — miranti a riequilibrare la distribuzione degli studenti fra sedi universitarie sottoutilizzate e sedi sovraffollate; è ancora il governo ad insistere sull'assurda pretesa di limitare l'istituzione del CRU alle sole regioni che hanno più di una università, e ad ostacolare l'orientamento ormai prevalente di vietare alle regioni, ed agli enti locali di erogare spese e investimenti per l'università, perché possano concentrare i loro sforzi sulla elaborazione e il finanziamento di piani organici per il diritto allo studio ormai di loro competenza; infine il governo ha cercato di ridurre in ogni modo il potere del nuovo CNU a favore della burocrazia ministeriale, e resiste all'inserimento di un numero adeguato di esperti nominati dalle regioni o dal Parlamento nel CNU in rappresentanza della società civile e produttiva

E' evidente quindi che a settembre — quando il testo sarà portato all'esame dell'aula del Senato — noi attendiamo un mutamento nell'atteggiamento del governo, che per la verità negli ultimi giorni di lavoro in commissione sembrava già avviato

Nuova organizzazione dell'attività di ricerca

Il secondo punto cardine della riforma è costituito dalla nuova organizzazione dell'attività di ricerca e di insegnamento connessa ad una nuova figura di docente universitario. Essa si svolge in modo unitario nel «dipartimento universitario» che raggruppa settori disciplinari affini o discipline afferenti ad uno stesso «tema» di ricerca.

Il dipartimento sorge in sostituzione delle vecchie facoltà. I corsi di laurea e di diploma restano ai soli fini del coordinamento didattico e dell'approvazione dei «piani di studio» per il conseguimento dei titoli di studio (ai tre titoli già noti: laurea, diploma, specializzazione, è stato aggiunto il «dottorato di ricerca», ai soli fini della formazione scientifica dei docenti e dei ricercatori: strumento specifico quindi del reclutamento di giovani particolarmente dotati nell'università e non macchina produttrice di nuovi «precari»).

I docenti vincono il concorso non più per un solo insegnamento (la cattedra) ma per un posto entro un «settore di discipline affini» e svolgono la ricerca non nel l'isolamento dell'istituto mono cattedra», ma nel dipartimento di cui verrà stabilita una dimensione minima e massima, e ciò attraverso un'attività di confronto, di verifica, di collaborazione fra tutti i docenti del dipartimento. Collegialità di lavoro quindi ai fini della ricomposizione della unità del sapere oggi gravemente «parcellizzato», ma insieme massima garanzia che la collegialità non leda la libertà di insegnamento e di ricerca del singolo docente, che — per questo — ha diritto di svolgere la «sua» ricerca e il «suo» insegnamento qualora non si accordi con il dipartimento sui compiti che questo gli affida entro il programma annuale approvato.

Ma questo nuovo modo di fare ricerca, di insegnare e di studiare (perché è chiaro che su questo punto la riforma tocca insieme — in un rapporto reciproco — docenti e studenti) richiede una figura diversa di docente. Il testo prevede infatti che nel dipartimento l'attività sia svolta da un'unica figura di docente che svolge unitariamente le funzioni interconnesse di fare ricerca e di insegnare, in collaborazione solo con i tecnici e il personale non docente. Tutte le altre figure oggi esistenti nell'università spariscono ed il docente si differenzia in «associato» ed «ordinario» solo per un diverso livello di preparazione e di esperienza scientifiche, accertato attraverso una rigorosa verifica concorsuale e per un diverso trattamento retributivo; ma non per un diverso potere gerarchico, che — specie negli ultimi anni — è diventato a volte ingiustificato ed anche indebito e quindi, come si dice, «baronale».

Questa nuova figura di docente dovrà impegnare tutta la propria professionalità nell'università, che di questo pieno impegno ha urgente bisogno. Per questo motivo gli sono estese (e rese più ampie) le «incompatibilità» con le altre professioni che sono già proprie degli altri insegnanti e pubblici funzionari; gli è imposto l'obbligo della «aspettativa senza assegni» per il tempo in cui ricopre cariche politiche o pubbliche; e gli sono precisati obblighi di presenza e di residenza nell'università dove è chiamato a lavorare

Un recupero di «professionalità» sotto controllo del dipartimento e al fine di non separare l'università dalla realtà produttiva e sociale del mondo esterno è realizzato attraverso le convenzioni che il dipartimento può stipulare per «committenze» pubbliche e private, ma limitatamente a quelle che si caratterizzano per il «preminente interesse sociale»

Due questioni si sono presentate nei giorni scorsi che hanno gettato qualche ombra sulla riforma. Si tratta dei costi della riforma stessa e della collocazione dei «precari» nell'ambito dell'inquadramento del personale oggi esistente nell'università, previsto dalle norme transitorie del disegno di legge di riforma.

I costi del rinnovamento e i «precari»

Sono questioni certo rilevanti e per certi aspetti difficili. Tuttavia, ha ragione Froio quando, su *La Repubblica* di qualche giorno fa, ha scritto che non è opportuno né enfatizzarle né strumentalizzarle com'è avvenuto invece, con la compiacenza del governo, da parte di determinati settori accademici, burocratici, corporativi, fra i quali si trovano ancora certe forze ostili alla riforma che — non più scopertamente come un tempo ma ancora tenacemente — cercano di frenarne il corso. Ma ha torto lo stesso Froio, e gli altri che ragionano come lui, quando vede tutti i «politici» decisi ad arenare la riforma e a dare il via a «provvedimenti stralcio» capaci di seppellirla. E' vero invece che nelle forze politiche, comprese quelle su cui più si esercitano le pressioni dei settori di cui parlavamo prima, sono prevalsi — pur da posizioni diverse e non senza oscillazioni e perplessità — la volontà e l'impegno di dare al Paese entro l'anno la legge di riforma. Se limitatissimi provvedimenti anticipatori saranno necessari si faranno solo quando tutte le questioni saranno state risolte nel testo di riforma. Se poi l'iter parlamentare sarà così rapido (ed è possibile anche se improbabile) da rendere inutili queste anticipazioni, non si faranno. Questo orientamento è largamente maggioritario in Senato: il governo ne ha preso atto, anche perché è stato riconfermato in chiusura dei lavori della Commissione, i sindacati e le organizzazioni professionali universitarie più autorevoli, ribadiscono di voler la riforma subito e si mostrano disposte a discutere ad una qualche flessibilità anche sulle questioni più difficili. Bisogna dire a tutti a questo punto che un eccessivo pessimismo e certi polveroni di critiche indifferenziate, magari in nome di posizioni «più avanzate», non giocano a favore della riforma

Per parte nostra siamo del parere che le spese per la riforma universitaria saranno ingenti ma potranno essere graduate nel tempo; mentre invece i mezzi necessari per una indispensabile e consistente rivalutazione delle retribuzioni dei docenti universitari in relazione ai compiti nuovi e più ampi richiesti dalla riforma rappresenteranno una spesa notevole ma non esagerata e quindi possono e debbono essere trovati. Anche il governo sembra essersene convinto dopo un recente colloquio del ministro Pedini con Andreotti.

Ed i precari? Secondo noi sulla base degli accordi tra i partiti è possibile trovare una soluzione ragionevole che apra a «contrattisti», «assegnisti», «borsisti ministeriali» e del CNR, «Assegnisti nominati con decreto rettorale», la possibilità di diventare «professori associati» attraverso concorsi numerosi e rapidi, che consentano di verificare tutto quanto di buono (ed è molto) nella ricerca e nell'insegnamento moltissimi precari hanno compiuto in anni di lavoro e di studi; dati a vantaggio dell'università, nel frattempo una congrua proroga da attuare prima della scadenza del 31 ottobre prossimo ed una opportuna rivalutazione retributiva e normativa, nonché l'estensione per tutti — in alternativa al lavoro universitario — di uno sbocco professionale nelle altre amministrazioni pubbliche come per legge è già previsto per i soli contrattisti, appaiono misure sufficienti a dare una risposta adeguata alle questioni aperte dalle ormai note sentenze dei pretori e del TAR, emesse in base ai ricorsi degli interessati

Tutto il resto, compresa la demagogia di consolidare il ruolo ed esaurimento degli assistenti, innestandovi — come si è un poco bizzarramente proposto — i precari è difficilmente praticabile, quando non rischia di diventare al di là delle intenzioni l'ultimo sistema lanciato per dei formali immissioni in ruolo.

Giovanni Urbani

Sulle prospettive politiche

Battute polemiche fra repubblicani e socialdemocratici

Biasini: «Il compromesso storico non è un accordo DC-PCI ma una intesa dei comunisti con tutto l'arco costituzionale» - Piccoli polemico con i fanfaniani

ROMA — «Ormai dovrebbe essere chiaro: il compromesso storico non è un accordo bilaterale DC-PCI, magari col PRI come fiore all'occhiello, bensì una intesa del PCI con tutto l'arco costituzionale». Il segretario del PRI Biasini ha così replicato ieri su *Repubblica* — nel corso di una intervista telefonica rilasciata da Cesena dove si trova in vacanza — a quanti vogliono «strumentalmente continuare in una polemica infondata contro una formula verbale, ignorando o nascondendo i termini reali del dibattito».

Il problema vero è quello del rapporto fra la democrazia e la sinistra in Italia, prosegue il Segretario repubblicano, e questo interessa tutti, compreso il PSI»: «Altrimenti si rischia di finire di parlare, in una maniera o nell'altra, dell'ipotesi di una formula più o meno camuffata di centro-sinistra. Comunque, specie dopo l'intervista di Berlinguer a *Repubblica*, l'accusa che ci viene mossa di civettare con il compromesso storico è chiaramente in malafede. Berlinguer ha chiarito definitivamente che il compromesso storico è una strategia che non pone i comunisti di fronte alla sola DC, ma a tutta la democrazia italiana».

Parole con le quali Biasini taglia corto a una serie di accuse che negli ultimi tempi sono venute al PRI soprattutto da parte socialista. A proposito del PSI («Non vorrei comunque alimentare una polemica fra noi e i socialisti») e del PSDI, Biasini dice «Il PSDI sembra tutto impegnato su una linea, quella dell'area socialista, che non si riesce a capire bene che cosa sia e dove porti. Il comportamento socialista presenta larghe zone di ambiguità e di incertezza strategica, e comunque più ammiccamenti e allusioni che indicazioni politiche chiare. Sono per l'alternativa di sinistra, per una stretta unità con il PCI o per altre soluzioni? E che cosa significa l'interessamento per Craxi manifestato così chiaramente e spesso entusiasticamente da certi settori moderati del Paese? E' per questi motivi che sono cadute le condizioni per una intesa laico-socialista».

I giornalisti sono andati a cercare reazioni da parte socialista in via del Corso, sede del PSI a Roma, ma vi hanno trovato solo l'onorevole Colucci definito dalle agenzie un «fedelissimo di Craxi» E Colucci non si è fatto pregare per replicare «Da che pulpito viene la predica. Si tratta di considerazioni estive. Evidentemente al PRI ritengono che non lontani o ancora presenti entusiasmi dei vari Carli, Agnelli e di alta imprenditorialità illuminata per il partito dell'edera siano stati o siano alimentati da una rilettura attenta dei testi di Carlo Marx con successiva autocritica. Sarebbe forse il caso che a Ferragosto i politici andassero in vacanza, in luoghi non raggiungibili dai poveri cronisti».

Il caldo d'agosto è il tema anche di un corsivo che la *Voce Repubblicana* dedica al Segretario del PSDI Romita per la bizzarra dichiarazione da questi rilasciata ieri l'altro circa misteriose connessioni fra la successione di Paolo VI e la «dialettica all'interno della sinistra». Scrive l'organo repubblicano che «avvicinandosi Ferragosto l'onorevole Romita ci offre nuove ed esaltanti conferme del proprio genio politico». Ma Romita non molla e in una nuova, lunghissima sintatticamente complicata dichiarazione, ribadisce che «qualsiasi possibilità di uscire da una situazione politica che, comunque la si rigiri, resta caratterizzata dalla presenza dominante della DC, del PCI e della loro intesa, è quella di rafforzare una posizione alternativa che, per essere chiaramente distinta da quella della DC, non può essere solo laica ma anche progressista e riformatrice, e per essere chiaramente distinta da quella del PCI deve essere sicuramente accorata ai valori e alle tradizioni democratiche dell'Occidente. Una posizione quindi ispirata a quelli che sono gli ideali e gli obiettivi del socialismo democratico». In sostanza si può intuire che Romita propone nel '78 ciò che miseramente fallì negli anni '60 un blocco PSDI PSI. Non lo sogna più nemmeno Saragat. Lo sogna però — e questa può essere una consolazione per Romita — il vicesegretario liberale Biondi che propone in una sua dichiarazione solo di allargare il «blocco» anche al PLI.

Il nuovo presidente della DC Piccoli ha inviato un'ampia circolare ai Segretari regionali e provinciali. Vi si legge una non tanto allusiva polemica con il neo risorgente gruppo fanfaniano là dove, auspicando una piena e convinta unità del partito, si afferma che è necessario un rinnovamento «che escluda i vecchi arroccamenti i personalismi, e implichi realismo e umiltà, percezione della storia e non folgorazioni occasionali, che respinga dentro e fuori le nostre mura gli apriorismi, le divisioni per schemi, le suggestioni animose».

A proposito delle polemiche che sul governo che una recente dichiarazione di Biasini era sembrata volere rilanciare, lo stesso Biasini afferma di avere effettivamente rilasciato l'intervista nel corso della quale affermava che il governo finora «ha fatto poco o nulla», ma che lo aveva fatto quasi venti giorni fa, in un momento politico completamente diverso e che quindi quelle parole non hanno oggi alcun valore. Colpa del giornale che solo ieri l'altro ha pubblicato quella stagionata intervista.

u. b.

Il prefetto sospende sindaco dc e assessori incriminati

Lignano senza amministrazione dopo lo scandalo delle aree

I comunisti propongono incontri tra le forze democratiche per dare al più presto una guida al Comune

Dal nostro inviato

LIGNANO — Il sindaco di Lignano, il democristiano Emilio Zatti, arrestato assieme ad un assessore e tre consiglieri comunali per «interesse privato in atti di ufficio», è stato sospeso dal suo incarico dal prefetto di Udine. Lo ha annunciato lo stesso prefetto ad una delegazione del gruppo consiliare comunista di Lignano, che aveva chiesto un incontro col rappresentante governativo per discutere la paradossale situazione venutasi a creare in questa amministrazione. Dieci dei venti consiglieri sono rimasti infatti coinvolti nello scandalo.

Con il provvedimento del prefetto vengono automaticamente a cadere anche le deleghe di assessorato affidate dal sindaco ai consiglieri, e pertanto, in pratica, è l'intera giunta ad essere esautorata. Nel pieno della stazione turistica, uno dei più importanti centri balneari del paese si trova dunque senza una amministrazione. I gruppi consiliari del PCI e del PSI hanno già chiesto alle altre forze politiche incontri per studiare una soluzione della crisi, per dare vita ad un'amministrazione con uomini nuovi non implicati nello scandalo.

La DC, con un comunicato firmato dalla sezione di Lignano, ma, si precisa, approvato dal segretario provinciale della DC (si tratta dell'on Mario Toros, ex ministro del Lavoro) è però intervenuta a pieno sostegno degli amministratori arrestati o denunciati. Nel lungo testo si sostiene, in sostanza, che tutta la pratica della «variante 13» è pienamente regolare, in quanto corrispondente alla normativa in atto, sia locale che regionale e nazionale. Nel comunicato si dimentica però di rilevare che non è tanto la procedura ad essere messa sotto accusa, ma la sostanza dell'operazione. Gli amministratori, sono finiti in carcere non tanto perché abbiano disatteso qualche legge o leggina, ma perchè accusati di avere manovrato tali leggi per il proprio tornaconto. Un'area di 150.000 metri quadri è stata acquistata per un prezzo di 6 mila lire al mq. (ma c'è anche chi dice che è stata pagata 3.000) ed è stata rivenduta a prezzi oscillanti tra le 20 e le 40 mila lire al mq. Protagonisti di questa operazione — che avrebbe reso quasi due miliardi — sono, secondo l'accusa, gli amministratori stessi che tramite una società di comodo (nella quale figurano anche mogli e madri di consiglieri ed assessori) hanno privatamente acquistato il terreno e poi, come amministratori, lo hanno trasformato da verde attrezzato in area residenziale.

Il fatto che la DC abbia sentito il dovere di prestare copertura agli amministratori implicati nello scandalo, può essere spiegato dal peso che gli esponenti DC di Lignano hanno nel partito provinciale e regionale, peso che deriva soprattutto dall'importanza economica di questo centro. Il sindaco arrestato, Emilio Zatti, non è solo il primo cittadino di un Comune che d'inverno conta 5000 abitanti, ma è anche uomo di primo piano nel partito, con stretti contatti con quei quattro o cinque personaggi che contano a livello regionale. E' stato uno degli «inventori» di Lignano, come centro turistico di importanza internazionale.

In questo paese dal dopoguerra, è stato medico condotto fino al 1975, ricoprendo anche l'incarico di segretario comunale della DC. E' sindaco solo da tre anni, ma sono decenni che a Lignano ogni scelta importante viene discussa in sua presenza.

«L'arresto del sindaco e di altri consiglieri — dice il compagno Carmelo Contin, della segreteria della federazione di Udine e responsabile degli enti locali — mette in luce un modo di amministrare che la DC continua a difendere, una politica di compromesso fra potere politico e finanziario nella quale la speculazione diviene una scelta costante»

Sono speculazioni con cifre altissime. Lignano si può definire, con il suo giro d'affari che supera i centocinquanta miliardi, la più grossa «industria» del Friuli.

La Federazione comunista di Udine, in un manifesto, ha chiesto che tutte le forze politiche prendano posizione sulla vicenda di Lignano e diano il loro contributo per ridare a questo centro un'amministrazione onesta. Pregiudiziale, all'avvio di una politica nuova, e un diverso atteggiamento della DC, che però anche questa volta (come negli scandali del Vajont; delle baracche ai terremotati, eccetera) sembra voler insistere nella «copertura» politica di personaggi sotto inchiesta della magistratura

Jenner Meletti

Ancora una comoda omissione

Nel pubblicare la notizia dell'arresto, per illeciti edilizi, del sindaco, di un assessore e di tre consiglieri di Lignano Sabbiadoro, quasi tutti i giornali hanno scritto che uno degli imputati, il dott. Vanni Ferluzza, è iscritto al PCI. Un minimo di scrupolo professionale avrebbe permesso di accertare: 1) che la persona in questione era stata esonerata l'anno scorso dall'incarico di capogruppo consiliare comunista, e che non le è stata rinnovata la iscrizione al PCI per il 1978; 2) che la decisione è stata presa ed esplicitamente motivata, dalla sezione del PCI di Lignano Sabbiadoro nel quadro della campagna condotta dall'opposizione comunista e socialista contro le operazioni speculative fatte passare in consiglio comunale dalla maggioranza dc.

Ma è noto che gli scrupoli cadono se si presenta l'occasione di gettare discredito sul PCI, di coinvolgerlo in qualche clamoroso esempio di disonestà amministrativa: naturalmente calpestando la verità, perché altrimenti non sarebbe possibile. Ci si lasci dire che si tratta di metodi tanto fascisti quanto meschini, che certo non fanno molto onore a chi se ne serve.

San Benedetto: DC e socialisti escludono il PCI dalla Giunta

ANCONA — A San Benedetto del Tronto, il comune marchigiano più importante dove si era votato nelle ultime elezioni amministrative del 14 marzo, dopo tre mesi di trattative, confronto tra i partiti, e sfociato l'altra sera nella formazione di una Giunta di centro-sinistra (DC, PSI, PRI e PSDI), con a sindaco il socialista Bernardo Speca.

Una conclusione (il PCI, che faceva parte dell'amministrazione uscente, ha votato contro), scaturita dalle ambiguità e dalle incertezze delle forze oggi facenti parte dell'esecutivo che hanno trovato un unico punto di omogeneità: la pregiudiziale anticomunista.

L'andamento delle trattative (il consiglio comunale prima della votazione di martedì notte si era riunito altre tre volte), pur nella sua lentezza aveva sin dall'inizio indicato il quadro della situazione: la DC arroccata su di una logica di totale chiusura verso il secondo partito della città (il PCI) e intenta a recuperare ad ogni costo attorno alla sua orbita socialisti, repubblicani e socialdemocratici; il PSI profondamente lacerato nel suo interno; i partiti laici minori, che non facevano all'inizio questioni di schieramento

Il PCI che era uscito rafforzato dalle elezioni comunali, aveva sin dal primo momento sostenuto e ricercato una soluzione ampia ed unitaria chiedendo un governo di larga intesa, aperto alla partecipazione di tutte le forze democratiche.

La DC ha sempre costantemente tentato in tutta la trattativa di isolare il PCI, proponendosi come unico punto di riferimento per gli altri partiti. Ma le «manovre» dc non sarebbero andate in porto se il PSI avesse resistito a tentazioni del passato

Invece i socialisti sambenedettesi, accettando dopo 15 anni una riedizione del vecchio centro-sinistra, hanno accettato la pregiudiziale anticomunista. Nella nuova giunta il PSI ha ottenuto la carica di sindaco, gli assessorati sono stati divisi tra DC, PSDI e PRI.

Nuova delicata fase della legge sull'assistenza psichiatrica

Dal 13 molti lasceranno i manicomi

Dal nostro corrispondente

CAMPOBASSO — L'applicazione della legge per una diversa assistenza ai malati di mente (quella cioè che vieta il ricovero negli ospedali psichiatrici) entra in una nuova, più delicata, fase. Scadono infatti i novanta giorni entro i quali i primari responsabili dei reparti degli ospedali psichiatrici devono rendere nota la lista di quei ricoverati che non possono essere dimessi.

Evidentemente, una volta compilate le «liste» di coloro per i quali il medico ritiene opportuno protrarre il ricovero, per moltissimi altri si apriranno le porte dei manicomi. E' un fatto di grande importanza e di grande portata umana, se è vero come è ormai scientificamente dimostrato che «l'istituzione manicomio» non ha mai saputo curare una persona fino alla completa guarigione e fino alle dimissioni. Ma è anche un fatto che non potrà non creare e determinare tutta una serie di problemi, per il reinserimento dei «dimessi».

Da Nocera Inferiore, ad esempio su 700 molisani ricoverati 180 saranno dimessi e potranno così ritornare nei loro paesi di origine. Ed è facile immaginare quali problemi si troveranno ad affrontare intere famiglie che vivono in una regione, come il Molise, totalmente priva di centri di assistenza o di una rete ambulatoriale.

Per questo i compagni Maraffini e Testa rispettivamente membro della commissione sanità della Camera e primario dell'ospedale civile di S. Ubaldo hanno promosso alcune iniziative a livello nazionale e locale per cercare soluzioni anche temporanee nell'attesa che la Regione metta in atto e organizzi strutture sanitarie.

Sembra che per ora a Nocera Inferiore i medici abbiano deciso di prorogare di qualche mese, forse fino a dicembre, le dimissioni di questi 180 ricoverati del Molise. E' una soluzione di compromesso dovuta a ritardi e carenze di cui certo queste 180 persone non hanno alcuna responsabilità

Giovanni Mancinone

5 ospedali respingono un malato di mente

CALTANISSETTA — Sono stati ben cinque gli ospedali che hanno rifiutato il ricovero di un malato di mente. E' dovuto intervenire il pretore di Caltanissetta Salvatore Riggio che ne ha disposto d'autorità il ricovero nel reparto neurologico dell'ospedale civile. Il dottor Riggio ha aperto un'inchiesta: si tratta di accertare perché — nonostante la nuova legge — i reparti per gli alienati non funzionino ancora.